



MUSEKE 50

ANNIVERSARIO

Scoprire e sognare Vivere l'Africa

Pronti? Via! Dopo una preparazione geopolitica, sociale e spirituale di avvicinamento, finalmente si parte, durante l'estate, alla volta del Burundi, cuore dell'Africa, Paese dei Grandi Laghi africani, con un gruppo di quattordici giovani di Castenedolo accompagnati dal Viceparroco, Don Michele.

Il sogno diventa desiderio non tanto di fare ma di esercitarsi nel vedere, nell'ascoltare e nell'interiorizzare questo viaggio che si traduce in un'esperienza vissuta in modo profondo. Non basta leggere, informarsi e vedere dei filmati. L'esperienza diretta ti dà un "pugno nello stomaco" in grado di stendere il tuo passato, una freccia conficcata nel cuore, la cui ferita non si rimargina più, un'illuminazione capace di sciogliere le ombre dell'effimero e farti scegliere i valori che contano. Il Burundi, sempre l'ultimo nella graduatoria dei Paesi poveri, ti offre questa opportunità di reinventare e di scegliere ciò che è importante nella vita da quello che è superficiale.

Tra i progetti di Museke visitati, quelli che

hanno fatto più breccia nel cuore sono stati quelli che hanno come protagonisti i bambini orfani e i ragazzi con disabilità cognitiva, fisica e relazionale. Sempre con il sorriso (= Museke) essi ti avvolgono e ti spronano anche nelle difficoltà a investire la tua vita al servizio dei più sfortunati: "chi vuol diventare grande tra voi sarà vostro servo e chi vuol essere il primo sia lo schiavo di tutti".

E che dire dei volontari e collaboratori incontrati, Aline e Beppe, Suor Elisa a Gitega e Luciano a Kiremba, testimoni di carità sulle ali dello Spirito perché nessuno sia escluso dal banchetto che Dio ci offre e a cui siamo tutti invitati sino ai confini della Terra. Questo è il tema della Giornata Missionaria di quest'anno.

L'esperienza fatta mi ha rinforzato nell'idea che i giovani, se coinvolti in alcune esperienze forti, non sono apatici e tristi ma forieri di entusiasmo e voglia di compromettersi in ideali alti nel costruire una fraternità veramente universale no da soli ma insieme, come soleva dire Enrica.

Don Roberto

Notiziario dell'associazione Museke O.N.L.U.S.

Via Brescia, 10
25014 Castenedolo (Brescia) ITALY
Tel. e Fax +39 030 2130053

sommario

Testimonianze:

Diario di bordo
Tughende! Burundi,
luglio 2024 **03**

Museke alle Olimpiadi **08**

Convocazione assemblea **08**

Sostieni l'associazione! **08**



DIARIO DI BORDO Tugende! Burundi, luglio 2024 *Camminando con i ragazzi di Castenedolo*

Giorno 1 25/07

Si parte. Si vola frementi, con tante aspettative quanti dubbi, con tre valigie a testa probabilmente più piene di paure e timore di non essere all'altezza di ciò che stiamo incredibilmente per fare rispetto a tutto il cibo, i beni di prima necessità, il materiale scolastico e i vestiti che stiamo portando. E ne abbiamo caricati davvero tanti. "Se vuoi arrivare primo corri da solo, se vuoi arrivare lontano cammina insieme", ecco cosa cita la maglietta che indossiamo tutti, e così partiamo tutti insieme, pronti, o forse non così tanto pronti, a buttarci in questo pazzesco ignoto. Atterriamo a Bujumbura, capitale economica del Burundi, e tutto è così diverso ai nostri occhi: suoni, odori, la terra, le abitazioni, gli abiti. Persino quando saliamo sul pulmino che ci accompagnerà in questo lungo viaggio sembra appartenere ad un'altra dimensione. Ignoto, tutto è ignoto. Per fortuna ci sono Mimì e Beppe che con leggerezza, passo passo, ci stringono la mano tentando di orientarci un po'. Arriviamo a casa Museke dove veniamo accolti, con un calore che per noi è strabiliante, dalle suore che d'ora in poi saranno la nostra famiglia. Casa Museke sarà casa nostra, il nostro luogo a cui tornare per stare al sicuro, per riposare. È sera ed è tempo di riposare. *Ijoro ryiza.*

Giorno 2 26/07

Tutti in piedi, oggi ha inizio tutto per davvero! Cominciamo con una bella dose di urla, sorrisi, occhi gioiosi e splendidi che non possono essere spiegati a parole. Entrare nell'orfanotrofio è interrogante, ti obbliga a domandarti qualcosa, ti smuove ciò che di più profondo hai spogliandoti dalla tua sicurezza. Manine piccolissime che si allungano verso di te chiedendoti solo di essere accarezzate, piedini che saltano per aggrapparsi al tuo collo, volti che sembrano così audaci ed allo stesso tempo lievi, tanto da essere disarmante. Così come ci disarma che i più grandi abbiano 6 anni. Basta poco per sentirsi connessi a loro, basta semplicemente lasciarsi prendere per mano e permettere loro di mescolarsi a te, di specchiarsi nel tuo sguardo. Così come basta poco per entusiasmarci e commuoversi di fronte ai ragazzi della squadra di Museke che urlano "Museke tupandani", mentre con foga indossano le uniformi della nostra squadra castenedolese. "Museke buttala dentro" inneggiano questi piccoli grandi calciatori, con tutto il fiato che hanno in corpo, come se rivendicassero la loro libertà. Come se correndo dietro a quel pallone potessero scrollarsi di dosso tutto ciò che li circonda. Mimì, che per loro è una mamma, una super-mamma, prende parte al loro coro, gettando le braccia al cielo e sorridendo guardandoli tutti dritti negli occhi. Indossano anche dei cappellini rossi che abbiamo portato dall'Italia: sono dei cappellini dell'amplifon, (dell'amplifon!) eppure li stringono forte a loro come se dovessero custodirli. Sono felicità, felicità pura che sembra non curarsi dei volti segnati dalla fame e dei corpi stanchi. La magia delle piccole cose, potersi sentire parte di qualcosa, aggrapparsi con tutte le loro forze

a quello che ci può sembrare niente ma che loro sanno trasformare in tutto. Sono travolgenti, è la partita della vita.

Giorno 3 27/07

Oggi il Burundi ci mostra la potenza dei sogni: non si parla di quei piccoli sogni che rimangono relegati in un cassetto, ma si tratta di quei sogni che bussano fortissimo i pugni contro la parete, sogni che sfondano la porta per poter volare lassù in alto nell'azzurro e limpido cielo africano. La ministra Batwa, la prima ministra donna della solidarietà, la prima ministra donna proveniente da un popolo così povero che probabilmente è stato dimenticato anche dal Burundi stesso, ci viene incontro: è una donna di bassa statura ma capiamo subito che di piccolo ha solo l'altezza. Giorno dopo giorno compie fieramente il compito di dare voce a tutti coloro che una voce non ce l'hanno mai avuta perché da Batwa è come se accettassero di non avere mai avuto valore: eppure loro la voce ce l'hanno, la tirano fuori facendo un respiro (o anche due) a pieni polmoni. Bambini con la loro divisa azzurro cielo, lo stesso nel quale si tuffano i sogni di questa moltitudine di uomini, sfilano davanti ai loro genitori cantando e ballando, dimostrando al mondo, che con loro non sembra essere stato troppo clemente, che il fiore più bello cresce davvero nelle avversità. Le perdite possono essere delle conquiste: così l'Africa senza badarci troppo continua a smontarci le domande e a cambiarci le risposte. Una donna che riconquista la sua vita, un uomo che rivendica la sua istruzione, un bambino che pretende la sua infanzia. E così accade anche quando nel pomeriggio arriviamo all'orfanotrofio di Padre Leopoldo. Una folla di piccole pesti che indossano ciabattine di Buzz Light Year ci corrono incontro. Anzi volano verso di noi come se quelle piccole scarpette avessero le ali: sorridono, urlano, si sbracciano, ci chiamano senza notare il colore della nostra pelle che è emblema di tutto ciò che noi abbiamo e che loro non riescono nemmeno a sognare. Si avvengono con le loro manine simili a tenaglie fortissime e non ci mollano più: non hanno intenzione di lasciarci andare, come se in noi trovassero tutta la pace del mondo, come se il "Aspetta un attimo, ti metto giù perché pesi, poi ti prendo in braccio ancora!" non fosse minimamente contemplato. E infatti contemplato non lo è affatto, così come non è contemplato piangere davanti a loro anche se il modo con il quale i bambini esplorano ogni singolo millimetro del nostro corpo facendolo diventare casa non potrebbe essere più emozionante ma "Non si piange davanti ai bambini!".

Giorno 4 28/07

Oggi è domenica: in Africa sembra essere sempre festa nonostante tutto, ma oggi lo sembra un po' di più. Per le strade di Gitega è difficile non notare la gente vestita a festa: indossano abiti colorati, i bambini danno la mano ai loro genitori e aggrappandosi alle loro braccia corrono verso le porte della cattedrale, come per dire



“Dai muoviamoci che altrimenti facciamo tardi”. Non è solo una messa per loro, non si parla solo della proclamazione del Verbo ma è molto di più: il canto diventa preghiera nella forma più primitiva e intensa, accompagnare la melodia con il movimento di tutto il corpo e gettare le braccia al cielo sembra essere l’unico modo per liberarsi da tutte le preoccupazioni. O meglio più che liberarsi si tratta di accogliere Colui che sta toccando con mano la loro vita: si preparano a sentire sul serio il Suo Verbo, si preparano a vivere un’altra settimana, con tutte le difficoltà che questa porta intrinsecamente con sé, ma sanno che non saranno mai soli. Nessuno in Africa si sente solo: ce lo dimostrano i bambini che incontriamo al torneo di calcio delle 12 colline organizzato da Museke. Un campo di terra rossa, quella terra che si attacca ai vestiti e alla pelle, due porte alle estremità, intorno la natura incontaminata e secca: qui le due squadre si scontrano in quella che per loro è più di una partita di calcio. Si parla di rivendicazione, si parla di riconquista della propria dignità e questi calciatori improvvisati ce lo fanno capire nel migliore dei modi considerato che l’esultanza dopo aver segnato sembra far tremare tutto il campo da calcio. Ma forse l’Africa è così: non si accontenta di suoni flebili e fragili, quello che sente lo urla a squarciagola. Come le suore operaie. Suor Elisa nostra compaesana compresa, che incontriamo nel pomeriggio che per accoglierci, dopo averci offerto the caldo e una torta al limone squisita, ci deliziano con canti e balli. Ballano come se dovessero togliersi qualcosa di dosso, ballano come se dovessero scrollarsi dalla pelle quella sabbia rossa che si alza verso il cielo ogni volta che si batte il piede per terra per urlare all’Africa “Ci sono anche io!”.



Giorno 5 29/07

Gateka: ridare dignità a chi sta male. Questo è quello che Mimì ci ha detto prima che arrivassimo al centro di psicomotricità per bambini. Stiamo parlando di un’unica stanza divisa da alcune tendine che confinano più zone separate per la terapia dei pazienti. Qui ogni cosa è tutto tranne quello che sembra. Qui ogni cosa è filtrata dai sogni. E il coraggio dei sogni qui, ogni giorno, ogni singolo giorno, se la gioca alla grande con la vita: tra fuoco e ghiaccio fanno di tutto affinché la abbiano vinta. Immaginate: la panca che sta all’entrata è in realtà un divanetto colorato dai morbidi cuscini della reception in cui c’è anche uno di quei tavoli all’avanguardia su cui stanno poggiati il computer e il telefono della segretaria che accoglie con un bel sorriso i pazienti. Non si tratta di tende colorate ma di porte spaziose costellate da quegli adesivi che piacciono tanto ai bambini che si aprono a camerette illuminate piene di peluche e lettini profumati. Incredibilmente se si chiudono gli occhi sembra di vedere tutto questo. Incredibilmente la forza di chi lavora ogni giorno per tutto questo ha un immenso potere anche sull’immagine riflessa negli occhi di chi guarda. Incredibilmente qui, le mamme dei bambini che si recano al centro per le loro cure giornaliere, tengono su, tremando e fremendo, urlando e piangendo, la loro vita e quella dei figli, appese ad un filo sottilissimo e accarezzandosi le dita quando il loro male sembra picchiare più forte. Scavano come una goccia, piano piano, per costruire una valle in cui finalmente poter riposare. Incredibilmente il Burundi è anche questo. Incredibile è anche il salto di 5 metri che i bambini del villaggio di Birohe dovevano fare per raggiungere la scuola prima che Museke costruisse una scalinata. 5 metri di sabbia rossa, talmente rossa da respirare l’intensità di questo colore, che non lascia intravedere niente se non ossa rotte, ginocchia sbucciate, botte e tagli: tutto questo per conquistarsi un banco di scuola. È una conquista, un’altra conquista in quella quotidiana lotta con la vita che privandoli della cultura tenta di spogliarli completamente. Ma loro non ci stanno, loro non rinunciano: la scrittura, la lettura, loro, tentano con tenacia di afferrarla fino all’ultimo, fino all’ultimo balzo, con le unghie e con i denti. Ripetiamo, *Gateka*.

Giorno 30/07

Oggi la giornata inizia in un modo un po’ diverso per noi: dobbiamo dividerci in due gruppi in quanto la prima metà di noi si recherà all’Orfanotrofio Mutwuenzi mentre l’altra metà al CNAR, per poi scambiarci le postazioni il giorno seguente. L’arrivo in orfanotrofio è sempre simile a un fulmine a ciel sereno: non ci si può abituare a questa moltitudine di bambini che ti corrono incontro gioiosi consegnandoti nella maniera più sincera e umile tutto il niente che hanno. Ti prendono per mano, ti portano a vedere il loro lettino, guardano interdetti il telefono e solo quando capiscono che può scattare fotografie sembrano essere più interessati, alzano le loro esili braccia verso il cielo per farti intendere che vogliono essere presi in braccio, ti indicano l’altalena su cui vogliono essere spinti per toccare il cielo, suonano i loro tamburelli e ti mostrano come ballare a ritmo di musica. Non a ritmo, ma al loro ritmo. Il tempo



dell’Africa è differente dal nostro: non sanno cosa sia la frenesia, non sanno cosa sia la fretta, loro si limitano a seguire il naturale scorrere delle cose, come se sperassero che prima o poi tutto faccia il suo corso. E la speranza anche in mezzo alla povertà non è mai sprecata: la sera arrivati ad Afrita, un locale che è il perfetto connubio tra Africa e Italia nel quale Beppe e Mimì permettono di lavorare a tantissimi ragazzi che vengono da situazioni difficili, non possiamo fare a meno di rendercene conto. L’impatto è forte, è difficile confrontarsi con realtà così differenti nello stesso posto: la povertà più reale si scontra fortissimo contro le mille possibilità e le mille risorse che Afrita offre. È facile sentirsi in colpa ma Mimì ci spiega che non è corretto colpevolizzarsi: è importante capire che l’Africa non è solo povertà e mancate possibilità ma è anche un mondo fatto di musica, cultura, ritmo, danza e tanta vita. Questa stessa sera infatti abbiamo avuto modo di incontrare un gruppo di ballerini e ballerine che si esibisce per e con noi: il Burundi non credo si renda conto del proprio talento, sbatte i piedi seguendo la musica, segue sinuosamente il fischiottio della vita che bussa alla fine di ogni giornata e osserva orgogliosamente giovani donne e giovani uomini che a ritmo di musica rivendicano la propria umanità.

Giorno 7 31/07

Oggi abbiamo avuto modo di toccare con mano le disabilità dell’essere umano: diciamo toccare con mano perché mai come al CNAR ci siamo potuti rendere conto di cosa voglia dire essere un disabile in Africa. In un posto nel quale si è convinti che nascere con una disabilità, spesso dovuta anche alle condizioni al momento del parto, sia motivo di vergogna o scandalo, avere la possibilità di osservare da vicino un luogo nel quale ci si prende cura dei più bisognosi e si hanno a cuore le necessità delle persone che soffrono in silenzio dimenticate, è un onore. Janvier ci fa strada e ci spiega come si adoperi in questa struttura: ci mostra come vengono fatte le protesi, come viene applicato e rimosso il gesso e dove alloggiano coloro che ne hanno bisogno perché la loro dimora è troppo lontana. Arrivati in una stanza di riabilitazione per i più piccoli non possiamo fare a meno di notare un piccolo supereroe: cammina impavido, fiero, anche se non riesce a tenere l’equilibrio, indossa un paio di scarpette gialle con una gallina in rilievo. Ogni volta che fa un passo quelle scarpette magiche fanno il verso della gallina così questo piccolo eroe non vede l’ora di fare un altro passo, ed un altro ed un altro. E così facendo cammina per tutta la stanza, ridendo a crepapelle, sempre accompagnato dalla sua super mamma che lo sorregge da dietro per evitare che cada. E così l’Africa per l’ennesima volta sfila davanti a noi indossando un mantello rosso e ci mostra quanto sia vero che nessun limone è troppo aspro da non poter essere utilizzato per farci una limonata dolcissima. E assaporiamo questa bevanda altamente dissetante in continuazione: nel pomeriggio ammiriamo la cerimonia dei tamburi. Giovani e giovanissime anime ci fanno sentire il suono del cuore dell’Africa che imperterritamente batte: TUM TUM TUM, saltano, cantano e si dimenano come se la vita fosse troppo breve per sprecarne anche il minimo attimo. Tra di loro quello che attira

maggiormente la nostra attenzione è un piccolo di tre anni forse che è in mezzo a tutti gli altri: il suo tamburo è piccolissimo ma per lui sembra essere enorme, eppure lui batte dei colpi con le sue bacchette come se fosse la cosa più importante del mondo. E forse questo bambino è esattamente la metafora dell’Africa di cui ci stiamo tanto innamorando: anche se è consapevole del fatto che è l’ultima invitata al banchetto del mondo lei continua a battere fortissimo sul suo tamburo che può sembrare tanto piccolo ma che in realtà non lo è affatto.

Giorno 8 01/08

La gente qui in Burundi cammina veramente ad un metro da terra. Bisogna necessariamente saper volare per sentire una forza dentro ad ogni respiro che si fa nonostante sia imperfetto, per arrampicarsi con maestria lungo i giorni anche con le mani rotte, per sorridere e dire buongiorno mentre si tenta di vagare tutto quello che ti circonda. Bisogna essere dei colorati e bellissimi uccelli per avere l’insistenza di esistere appesi ad un filo quasi impercettibile. Oggi abbiamo avuto l’opportunità di fare una gita all’isola degli uccelli, un paradiso naturale dove il controllo è assunto totalmente dai signori del cielo, quegli animali che si rifiutano di fermarsi al confine della terra. Questo confine non lo accettano, forse non lo vedono. Anzi, lo vedono, lo vedono bene, ma lo guardano in modo accattivante, quasi ad affermare che lo supereranno. Con la mente sono già oltre le nuvole, su in alto, dove l’aria è giustamente pesante, ma diventa così soffice perché non esistono radici per bloccarli a terra. Le radici non gli servono: se sono destinati a questo infinito cosa se ne fanno di una zavorra che li porta giù? Stanno chilometri da terra, e no, non stiamo parlando solo di uccelli.

Giorno 9 02/08

“Tu, fino ad ora per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno uno dell’altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo”. La povertà dilagando annulla ogni tipo di differenza, appiattisce tutto, svuota la vita della sua stessa essenza. Non rende cattive o sbagliate le cose, almeno così esisterebbero: le spoglia proprio della loro definizione, come se venissero violentemente inglobate dal vuoto più profondo e indefinito. Sebbene in Burundi questo nulla potrebbe essere sovrano c’è qualcuno che passo passo, mano nella mano, ha imparato e continua ad imparare come addomesticarlo. Luciano, un anziano signore bresciano che da 22 anni vive in Burundi si dedica proprio a questo, insegnare con tutto il cuore che può, agli ultimi tra gli ultimi, come addomesticare tutto questo niente. Abbiamo visitato la sua ludoteca, luogo decorato da mille colori e disegni, cullato da bambini che cantano e battono le mani ridendo a ritmo della chitarra suonata dal maestro e incorniciato dalla luce del sole che entra briosa dalle finestre. E se fuori non dovesse esserci il sole niente paura perché ne tengono uno disegnato sul muro a portata di mano, che guarda lieto i bambini riservando loro un posto sotto i suoi



raggi. Gli fa compagnia anche una luna: più timida che con occhi teneri sembra accogliere i piccoli in caso nel buio perdessero la strada. Ovviamente non ci riferiamo solo al giorno e alla notte. È tutto un inno alla bellezza, uno splendido tentativo di educare al bello con ciò che è bello. Luciano sottolinea il fatto che non conta solo insegnare, ciò che è ancora più importante è che i bambini possano costruire la loro testa in un posto che traspiri cura e attenzione: la cultura spogliata del suo fascino infatti, perde senso e dignità. Tutti vestiti con un'uniforme verde fiorita cantano con ordine, battono le manine all'unisono e ascoltano con rispetto e affetto i loro maestri, mentre si guardano l'uno negli occhi dell'altro. O meglio si rispecchiano l'uno negli occhi dell'altro. Non sono uno su centomila ragazzini, hanno bisogno l'uno dell'altro, sono unici al mondo l'uno per l'altro. E Luciano, dolcemente, li guarda negli occhi, uno ad uno, come un nonno con i suoi nipotini e racconta loro il vangelo con la semplicità e leggerezza con cui si racconta una fiaba. Addomesticare i cuori. Non gli servono nomi o definizioni, si sfiorano e si comprendono vicendevolmente tanto intensamente che se stanno vicini non potranno mai essere spenti.

Giorno 10 03/08

Crediamo che la concezione di giornata storta qui in Burundi venga completamente e obbligatoriamente ribaltata. Se con giornata storta si intendesse quello che intendiamo noi, nessuno qui avrebbe una giornata anche solo lontanamente serena. Si impara a vivere con gratitudine per le piccolissime cose che assumono un valore inestimabile e ce le si lega addosso come se non si fosse disposti a lasciarle andare. Oggi abbiamo avuto la fortuna di assistere all'inaugurazione del centro di fisioterapia. Qui anche il concetto di festa è ribaltato: un tendone di plastica, delle sedie di plastica piazzate senza un effettivo criterio, delle fante distribuite a chi partecipa e a chi da fuori guarda. Mamme che tengono in braccio bambini disabili incapaci di camminare, genitori che arrivano in bici da chissà dove portando i figli disabili in una cassetta di legno che nel modo più rudimentale possibile funge da seggiolone, gente dei villaggi vicini che attirata da noi assiste alla celebrazione. Tutto questo è una festa: le mamme con i bambini caricati in spalle ballano e cantano, sembrano sorvolare sulle cose e soffermarsi solo su quello che conta, il rendere grazie. Un ragazzo che avrà più o meno la nostra età è l'emblema di tutto questo: viene preso da alcuni di noi per spostarlo dalla moto su cui era arrivato, cammina trascinandosi i piedi a terra solo se sorretto ma ha un sorriso destabilizzante che porta un sole abbagliante, così giallo e potente. I colori in Africa sono differenti da quelli a cui siamo abituati noi: hanno un'intensità, un calore, una profondità che ti scava dentro. Il rosso è rosso fuoco, il giallo è giallo sole, il verde è verde speranza, nonostante tutto. Ci avvicina uno alla volta mentre passiamo, ci stringe forte la mano, ci chiede di fare una foto e poi mentre ci abbraccia (questo sì che si può chiamare abbraccio) ci benedice. Nonostante le sue condizioni trova pure il tempo di benedirci, lui vedendoci pensa di benedirci tutti perché ce lo meritiamo per essere persone buone. Devastante. Quando arriva il momento di andare via ci prende fortissimo le

mani, le stringe al suo petto, chiude gli occhi e urlando prega per noi. Un'Avemaria e un Angelo Custode a testa. Ci guarda fisso negli occhi, commosso e sorridente, e ci ringrazia di essere con lui, di avergli dato questa gioia. "Turasubira" ci vediamo presto dice. Una volta saliti sul pulmino alcuni di noi si guardano silenziosi, abbiamo gli occhi lucidi, forse avremmo un enorme bisogno di piangere e anche se ci eravamo promessi di non piangere davanti ai bambini, qualche lacrima inevitabilmente ci bagna le guance. Alcuni di noi si tengono la mano: le parole non servono più. Qui incontriamo giorno dopo giorno un altro tipo di umanità, un altro tipo di sensibilità, un altro tipo di desiderio di donarsi totalmente all'altro e questo continua a lasciarci completamente spiazzati davanti alla vita.

Giorno 11 04/08

Non avremmo mai pensato di poterci divertire a messa. Non avremmo mai pensato di non annoiarci minimamente e di non domandarci nemmeno una volta quanto mancasse alla fine. È stata una bellissima sorpresa devo dire la verità. Abbiamo preso parte ad una messa in una lingua sconosciuta che nessuno di noi ha mai parlato, cantato canzoni sconosciute e incomprensibili, seguito una celebrazione senza sapere nemmeno effettivamente a che punto fosse, semplicemente la seguivamo e imitavamo chi ci stava intorno. Abbiamo ballato e cantato. Ballare e cantare ad una messa, incredibile no? Ti senti in diritto di farlo, ti viene data l'autorizzazione, senza che nessuno dica niente, di seguire il ritmo come se fosse una preghiera. In effetti il canto diventa una preghiera e il ritmo il suo unico profeta. Devi seguirlo, anzi sei più strano e fuori luogo se non accogli la melodia dentro di te. In quella chiesa si respirava un'aria di casa che non so spiegare, ci si sente accolti anche se si è completamente diversi. Pelli bianche e nere sedute sullo stesso banco di chiesa. Nessuno che guarda male, nessuno che insulta, nessuno che fa un commento inopportuno sperando che tu te ne vada. Nessuno che ti faccia sentire fuori luogo. C'è solo un piccolo momento di incomprensione, di dubbio, come se tutti si domandassero cosa stia succedendo, appena noi varchiamo la porta della chiesa: qualche commentino, qualche "muzungu" sparso qui e lì ma è un momento che dura veramente poco. Come se la differenza del colore della pelle fosse solo momentanea. Come se la consapevolezza del fatto che siamo diversi, senza bisogno di specificare cosa significa, fosse solo istantanea. Poi tutto scompare. Tutto si scioglie in un *amahoro*, in un sorriso, in uno sguardo buono che parte sempre da loro. Basta un sorriso per uccidere un pregiudizio. Basta un saluto per scardinare una guerra. Se solo bastasse un sorriso davvero per placare la guerra, ogni tipo di guerra, reale e concettuale, se solo bastasse tornare un po' bambini per riconquistare una sana risata innocua per dare una tregua al male del mondo. Se solo imparassimo dai bambini che abbiamo la grande fortuna di incontrare qui: occhi che non hanno niente, niente di niente, nemmeno un bicchiere di acqua sporca per bere, eppure quando ci vedono smascherano un sorriso, da orecchio ad orecchio, come se fossi l'ultimo che possono regalare nella vita. E

tu rimani lì spiazzato, totalmente destabilizzato dalla bontà che può regalare il genere umano nei momenti in cui soffre di più. Indescrivibile: basterebbe sorridere.

Giorno 12 05/08

L'acqua lava via tutto. L'acqua risana. Non è solo una stupida frase di circostanza e oggi ne abbiamo avuto la dimostrazione. Oggi è stata una giornata interamente dedicata a noi e siamo andati alle cascate di Rutana, un paradiso terrestre probabilmente ideato per dare un po' di tregua a chi qui non può trovarla. Non siamo una di queste persone ma oggi la pace l'abbiamo trovata. È come se avessimo finalmente sentito di appartenere alla terra su cui voliamo: non voliamo soli, avevamo del vuoto intorno, lo spazio vitale, quello che serve per respirare e per poter essere sé, ma eravamo contornati da compagni che volavano con noi e sorridevano. Amici. Abbiamo avuto conferme senza bisogno di cercarle, senza volerle o desiderarle, senza inseguirle come farebbe un cieco freneticamente e disperatamente con un rullo di tamburi. Semplicemente si palesavano davanti a noi, davanti ai nostri cuori che trovandosi dolcemente nelle mani, con gli occhi lucidi le accoglievano dentro di loro. Ci siamo sentiti parte di qualcosa per davvero, come se per tutto questo tempo fossimo stati addormentati e oggi l'Africa ci avesse improvvisamente svegliati facendoci sentire amati. A volte è come se evitassimo questi momenti per paura in tutto questo tempo: loro capitano, succedono semplicemente, ma noi uomini occidentali, oberati di lavoro e cose da fare, fingiamo di non vederli perché la nostra vita è annebbiata dalla paura. Qui non si può fare finta di niente e forse questa è stata la lezione più grande: se un giorno dovessimo sentirci messi da parte, se dovessimo sentirci persi allora ci basterà guardare l'acqua che scorre, perché indipendentemente



l'acqua lava via tutto, persino la terra rossa dell'Africa. Abbiamo fatto il bagno insieme in quelle cascate che sapevano tanto di savana incantata, una di quelle storie che si raccontano ai bambini, una di quelle storie nelle quali gli unici protagonisti sono leoni, gazzelle e il cielo caldo nel cielo. Semplicemente eravamo parte di questo momento perfetto in cui non contava nient'altro se non essere lì insieme. Potrebbe sembrare poco, ma non lo è affatto. Oggi siamo valsi abbastanza per tutto questo, oggi tutto questo bene sembrava essere già nostro. L'Africa ci fa da maestra ancora una volta: "Lasciatevi trasportare dall'acqua, tutto qui".

Giorno 13 06/08

Essere gentili e avere coraggio. Don Robi ci ha insegnato ogni giorno questo. Ci ritroviamo alla fine di questa esperienza a festeggiare il suo compleanno: sembra quasi una coincidenza ma qui nulla accade per caso. Decidiamo così con Beppe e Mimì di organizzare per lui una festa a sorpresa da Afrita, luogo in cui ormai ci sentiamo a casa, addobbando il porticato con striscioni e disegni colorati realizzati di nascosto la sera prima. Tutto deve essere curato nei dettagli, tutto deve semplicemente tentare di ambire alla cura che Don Robi ha riservato a noi in questi giorni. Una tavola imbandita con affettati e formaggi, pasta, carne e pure una torta realizzata da Martina, figlia di Mimì decorata dalla scritta "Isabukuru Nziza Don Roberto", ossia tanti auguri in kirundi. Siamo certi che Don Robi avrebbe compreso il suo significato anche senza specificarlo: lui è infatti abilissimo a parlare un altro tipo di idioma, quello del cuore. Si tratta di una lingua universale, una lingua che non necessita ora e mai necessiterà traduzione, un linguaggio fine che solo chi desidera amare nel modo più puro sa comprendere. Il punto è che ci sono persone che ci dimostrano che non è mai troppo tardi per emozionarsi, che l'umiltà è la forma più saggia della forza e che la bontà non sarà mai troppa. Queste persone semplicemente ti donano il loro cuore ogni secondo, senza richieste e pretese, certe che tutto l'amore che danno tornerà in qualche modo. Non sanno come, ma lo farà. Sono insomma persone non di altri tempi, ma come direbbe qualcuno di noi, di altri pianeti. Don Robi è una di queste. Totalmente. La cosa assurda è pensare che arrivando in Africa credevamo che ognuno accetta l'amore che crede di meritarsi, ma in realtà stiamo continuando a scoprire che l'amore viene donato indipendentemente da tutto e da tutti, il resto poi verrà da sé. E noi qui siamo stati amati parecchio. Non avevamo ancora avuto modo di realizzare che domani si torna a casa, alle vite di tutti i giorni che però non saranno mai come prima di partire, ma le suore non se ne sono affatto dimenticate. L'Africa ci stupisce e per l'ennesima volta e senza badarci troppo ci disfa i piani: non era in programma di piangere questa sera, ci eravamo ripromessi che le lacrime le avremmo messe nella valigia da riportare a casa, in Italia. Eppure davanti al ballo che le suore organizzano per noi, davanti a tutto quello che hanno preparato per salutarci, davanti al vasetto di vimini pieno di noccioline che ci consegnano in dono, restare impassibili è impossibile. Vorremmo durasse in eterno quell'abbraccio che sembra avvolgere le nostre anime: non siamo



più esseri umani fatti di carne e ossa, siamo anime libere spogliate da tutte le insicurezze e le paure che si consegnano pienamente e senza mezze misure le une alle altre. L'Africa cambia la prospettiva delle cose e tornare a casa non era mai stato così terrificante: la paura di dimenticarci come ci siamo sentiti quando per la prima volta i nostri piedi hanno calpestato la terra rossa africana, la paura di restare indifferenti davanti alla necessità di un uomo che soffre, la paura di non accorgersi delle piccole cose, la paura di non comprendere più che una cosa acquisisce maggiore peso quando guardi negli occhi un bambino. Tornare a casa fa paura. Ma forse non si parla più di essere a casa, si intende piuttosto sentirsi a casa: orientarsi in quel groviglio di emozioni e differenze che è la vita di ciascuno di noi avendo sempre presente quale sia la strada che ci porta al sicuro. Non si parla di un edificio vero e proprio: in Burundi "casa" è tutto tranne mura, cemento, un tetto sopra la testa e un pavimento su cui camminare, anche perché molti non ne hanno mai avuta una. Qui casa la diventano tutte quelle persone che incontri sul cammino e che aprendoti il cuore sanno donarti più di ciò che effettivamente hanno. Guardando l'essere umano nella sua forma più primitiva ci siamo sentiti spesso così insulsi e vuoti, come se avessimo dormito fino ad ora, consapevoli che d'ora in poi non potremo più vedere le cose come le vedevamo prima: la tristezza grandina su di noi, la malinconia picchia forte sul petto, la consapevolezza che tutto diventerà un ricordo cresce a dismisura eppure ci sembra di ballare sotto ad una mite pioggerellina estiva, una di quelle che quando c'è afa ti danno tregua e conforto nonostante fuori stia grandinando sul serio. E non fa più paura, o meglio non fa più così paura. Forse perché il punto non è evitare la pioggia, non è tanto scegliere la giornata in cui il meteo dia bello, anche perché il tempo è così mutevole e altalenante: il punto è trovare qualcuno

che abbia voglia di ballare sotto la pioggia con te, qualcuno che lo sappia fare o con cui imparare a farlo insieme anche se dovessero cambiare più volte le condizioni meteorologiche. Non sappiamo se il Burundi sia consapevole di essere un coraggioso e gentile ballerino quando piove, non lo sappiamo e non lo sapremo mai: resta il fatto che insieme lo abbiamo fatto. A modo nostro, imperfettamente, abbiamo avuto l'incredibile occasione e l'incredibile fortuna di specchiarci nelle pozzanghere mentre ballavamo con lui tentando di seguire i suoi passi. E non è niente male. Anche perché ci siamo sentiti veramente a casa. E se arriva la tempesta in casa ci si può rifugiare. Ecco, se fuori arriva la tempesta le persone sono scatole potentissime e resistenti in cui rifugiarsi. E no, non stiamo parlando solo di scatole.

Giorno 14 07/08

“Questo vecchio cortile che ha un cancello sbiadito,
una scritta sul muro, che mi ricorda qualcosa...
una strada che porta alla mia vecchia scuola,
una moto che passa, come un pensiero di fretta
Ah se fossi ancora qui con me ti farei vedere io
che la lezione d'amore che mi hai insegnato
l'ho imparata... bene!
Sempre sarai nella tasca destra in alto,
in un passo stanco dentro un salto in alto che mette i brividi
Sempre sarai in un sorriso inaspettato
o in un appuntamento con il mio destino...
una stanza che sembra avere troppi ricordi,
su un orizzonte di carta rivedo i giorni in cui c'eri...”

Al Burundi, eternamente grati, *Urakoze*.



Museke alle Olimpiadi

Proprio così, Museke è arrivata alle Olimpiadi di Parigi "accompagnando" la squadra paralimpica del Burundi. Qualcuno direbbe che le cose accadono per caso. A noi piace ripercorrere, anche in questa occasione insolita per la nostra Associazione, le storie che camminano parallele per poi incrociarsi provvidenzialmente. Immaginate una bimba che resta orfana e perde presto la vista. Immaginate ora un'associazione bresciana che opera in Burundi dal 1969 e che nel 2000 decide di attivare un progetto di adozione a distanza, Nderanseke (educami e sarò felice). La storia di questa bimba orfana e non vedente ci viene raccontata e così, come per centinaia di altri bambini, viene inserita in un elenco di minori che necessitano di assistenza. Ora il servizio di terapia della riabilitazione è una realtà. 4 delle persone formate nel corso operano per Museke coordinate dalla nostra Mimì che con Beppe è stabilmente in Burundi. Riavvolgiamo un attimo il nastro del racconto... torniamo a quando abbiamo

conosciuto le realtà burundesi impegnate nell'ambito della disabilità. Immaginatevi la fantastica sorpresa che abbiamo avuto quando, in un dialogo tra Mimì e Omer, scopriamo che proprio quella ragazza ora è nella squadra paralimpica. Ci avviciniamo ora a Parigi. Già, perché su richiesta del direttore Omer, decidiamo negli ultimi anni di dare dei piccoli contributi per le attrezzature degli atleti. Sono

piccoli gesti di attenzione che però, per la squadra, sono importanti. Anche in vista delle Paralimpiadi decidiamo di dare il nostro sostegno e così Museke arriva a Parigi con i fantastici atleti paralimpici della nazionale burundese che ci regalano l'emozione di indossare le maglie con il logo della nostra associazione.

Giacomo Marniga



Puoi sostenere le nostre attività destinando il tuo 5X1000 ad ASSOCIAZIONE MUSEKE

Indica il codice fiscale 98013970177 nella tua dichiarazione dei redditi, all'interno del riquadro dedicato al sostegno degli enti del terzo settore. Un gesto che a te non costa nulla ma che per noi può valere molto. I fondi raccolti saranno impiegati per la realizzazione dei nostri progetti umanitari.



Grazie per il tuo aiuto!

COME PUOI AIUTARCI



Progetto Nderanseke

(educami e sarò felice)

quota annuale 300 €

Progetto Gateka

(ridare dignità ai disabili)

quota annuale 365 €

Progetti Luciano

(scuola materna, alfabetizzazione, solidarietà per i Batwa)

50€

È possibile sempre una donazione libera per nuovi progetti dell'Associazione



ASSEMBLEA ASSOCIAZIONE MUSEKE

SABATO 19 ottobre 2024

dalle ore 14.30

Via Brescia, 10 a Castenedolo

MUSEKE ONLUS

BURUNDI

- Ore 14.30 accoglienza
- Ore 15.00 celebrazione S. Messa
- Saluto del presidente
- Aggiornamento progetti
- 14 Ragazze/i in Burundi - Il loro racconto
- Bilancio 2023/2024 e preventivo 2024/2025

Al termine seguirà un momento di convivialità

Direttore Responsabile: *Gabriele Filippini*

Direttore Editoriale: *Roberto Lombardi*

Grafica: *Nadir 2.0 - Nuvolento (Bs)*

Stampa: *Euroteam - Nuvolera (Bs)*

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 30 del 16/09/2006

Editore: *Associazione Museke Onlus - Via Brescia, 10 - Castenedolo (Bs)*



MUSEKE ONLUS

www.associazionemuseke.org

segreteria@associazionemuseke.org

Cod. Fisc. 98013970177 • c/c postale 15681257

IT53K050181120000017026311

intestati a MUSEKE ONLUS

Via Brescia, 10 - 25014 CASTENEDOLO (BS) - ITALIA